XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / B

(11/08/2024 – Omelia – don Claudio)

(1 Re 19,4-8 * Salmo 33/34,2-9 * Efesini 4,30-5,2 * Giovanni 6,41-51)

Tre parole, in questa Liturgia della Parola, richiamano particolarmente la nostra attenzione ed inducono a pensare:

1. «*Ora basta, Signore!*», esclama Elia, il più grande dei profeti dell'Antico Testamento, braccato dalla regina Gezabele, desideroso solo di morire. Lui, così grande che Gesù stesso gli fu paragonato, ora è così stanco, scoraggiato e disperato da dire: «*Signore, prendi la mia vita!*». La parabola di Elia è quella di molti altri. Forse, almeno un po', anche la nostra parabola. Quante volte la stanchezza, la delusione, lo scoraggiamento ci hanno fatto e ci fanno dire: «*Non ce la faccio più! Non serve a niente impegnarsi, cercare di essere migliori, desiderare e lottare per il bene… non cambia nulla; non vale la pena di vivere il Vangelo. Troppo lungo il cammino, troppo aspro il deserto, troppo intenso il dolore, troppo grande il disinteresse della gente…*».
   Ma in quel racconto di Elia c'è un "Angelo". Dio interviene. Non per offrire al Profeta un cavallo bardato pronto a divorare le distanze desolate del deserto – Egli non esime dalla fatica – porta più semplicemente un po' d'acqua e del pane. Un quasi niente, che a noi evoca forse castighi e carestie d'altri tempi o d'altri luoghi, e che invece reca la firma dello stile di Dio. Egli interviene con la forza delle cose quotidiane, con l'umiltà e la povertà che hanno le cose essenziali. Cose semplici, ordinarie, che risvegliano però tutte le energie vitali dell'uomo e la sua dignità e la sua libertà. Dio viene non per cancellare il deserto con le sue asperità, ma come forza e come voglia di ripartire, come infinita capacità di ricominciare. Dio interviene nelle mie solitudini e nei miei scoramenti con la dolcezza di un "angelo" che attraversa la mia vita: forse un familiare, forse uno sconosciuto. Una presenza che non fa prediche e che non giudica, ma aiuta con il suo esserci a ritrovare la forza e la voglia di vivere e di impegnarsi. Come fu per Elia in quel giorno lontano. E io a mia volta posso essere un angelo per altri. Per dirla con le parole dell'Apostolo nella seconda Lettura di oggi: «*Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda… fatevi dunque imitatori di Dio… camminate nella carità*».

2. «*Chi mangia di questo pane vivrà in eterno*», afferma Gesù nel Vangelo. Come a dire: sono io che faccio vivere. Io che alimento la vita.
   Dio stesso si fa "angelo" sul nostro cammino. Si fa cibo e nutrimento perché nessuno venga meno. Perché nessuno muoia per sempre. Noi sappiamo che gli uomini di ogni tempo hanno cercato l'*elisir* di lunga vita per esorcizzare il problema della morte. Naturalmente senza riuscirci. Un poeta del nostro tempo ha posto a sé stesso e a noi una domanda: «*Dove sarò quando non sarò più?*». Domanda che esprime ad un tempo la ripugnanza dell'uomo nel prendere in considerazione la propria estinzione e l'incapacità di sondare da dove si trova il muro opaco del trapasso. Il viaggio della vita si compie una volta sola, poi mai più. Non c'è un'edizione rivista e corretta… e ciò attribuisce una drammatica serietà al presente.
   «*Chi mangia di questo pane vivrà in eterno*», dice Gesù. E la sua parola è l'anima di una speranza che non permette alla morte di essere l'ultima parola del dramma umano, l'ultima parola sulla nostra vita, sui nostri affetti. Con Cristo l'unità di misura

del tempo, dei nostri rapporti e dei nostri impegni, delle nostre relazioni e delle nostre scelte… è l'eternità. Non un'illusione, non un'utopia; non la proiezione psicologica di un desiderio irraggiungibile, ma una promessa certa che illumina il presente e rischiara il futuro: «*Chi mangia di questo pane vivrà in eterno*».

3. «*E il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*». È la terza luce di verità che oggi promana dalla Parola di Dio. La parola "pane" ricorre sei volte nel Vangelo di oggi. Tra gli uomini il pane è la cifra del lavoro, del nutrimento, della gioia domestica, del necessario per vivere. È l'elemento base di ogni nutrizione. I popoli che soffrono la fame non invidiano ai ricchi il caviale o il tartufo. Invidiano piuttosto il pane.
   Ma cosa accade quando questo pane giunge sull'Altare e viene consacrato durante la Messa? La dottrina cattolica risponde con una parola apparentemente riservata al linguaggio criptico dei teologi d'alto rango: "*Transustanziazione*". Il che vuol dire che al momento della consacrazione quel pane diventa altro da ciò che è, diventa realmente il Corpo di Cristo, anche se l'apparenza esterna resta quella di prima. A noi è più familiare la parola "trasformazione" che significa passare da una forma ad un'altra. Transustanziazione significa invece passare da una sostanza ad un'altra. Per dirla con un esempio, spero non troppo irriverente: vedendo una signora uscire dal parrucchiere con una nuova acconciatura vien da dire "che trasformazione!", non certo "che transustanziazione!". Sono cambiati in effetti la sua forma e l'aspetto esteriore, non il suo essere e la sua personalità. Se era intelligente prima lo sarà anche dopo; se era sprovveduta, tale rimarrà. È cambiata l'apparenza, non la sostanza. Nell'Eucarestia avviene l'esatto contrario: cambia la sostanza anche se l'apparenza rimane. Noi continuiamo a vedere un'ostia: forma, colore, sapore… restano quelli di prima, ma cambia sostanzialmente la realtà: quel pane è veramente il Corpo di Cristo. Si realizza la promessa di Gesù: «*Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*».
   Di questo pane oggi desideriamo nutrirci e con la forza di questo cibo attraversare il deserto più o meno accidentato della vita, fino alla sua pienezza nell'eternità che ci attende. E che qui si prepara. Amen.